Bollicine al veleno

di Gianni Sartori

Anche sui Colli Berici sta dilagando la "fabbrica diffusa" delle speculazioni vinicole: devastanti per il territorio e altamente inquinanti. Pur riferendosi qui a un contesto collinare più che montano, questo articolo descrive un processo in atto su scala planetaria: la diffusione dei veleni, non solo in termini di salute ma anche nelle relazioni sociali ed economiche, di cui è portatore il capitalismo agroindustriale.



Colli Berici, a sud di Vicenza. E in particolare la fascia che sovrasta la Riviera Berica. Ne parlo in quanto cittadino, non certo esperto di chimica o agricoltura *industriale* (l'aggettivo è obbligatorio di questi tempi). Da persona che un giorno sì e un altro anche deve precipitarsi a chiudere finestre e balconi per arginare il pestilenziale aerosol che uomini in tuta bianca (e maschera antigas dal doppio filtro) spandono spensieratamente con gli atomizzatori lungo i filari a pochi metri dalle abitazioni. Irrorando anche gli ignari pedoni o ciclisti che transitano sulle "pedemontane" (pista ciclabile compresa). In teoria, ma solo in teoria, ci sarebbero delle distanze da rispettare: 30 metri in primavera e 20 in estate da strade e case. Ma siamo nel profondo Nordest… qua la gente lavora, cazzo!

Se la fauna indigena (uccelli, anfibi, farfalle…) langue, patisce e scarseggia, in compenso sui Berici si vanno diffondendo come la peste altre categorie che non mi sembra arbitrario definire "altamente nocive". Parecchi i piccoli imprenditori riciclati provenienti dall'edilizia, ma non mancano professionisti (notai, dentisti, avvocati, giudici…) e pensionati di lusso. Tutti impegnati a speculare sulla monocultura della vite (letteralmente la "*nuova industria del NordEst*", stessa scuola della palma da olio in Indonesia, immagino) avvelenando l'aria e i terreni con una mistura infernale di veleni, pesticidi tossici, sostanze cancerogene e interferenti endocrini vari. Tra cui anche l'ormai tristemente noto glifosato, responsabile delle inquietanti strisce arancioni (*"agent orange"*, vi ricorda qualcosa?) tra i filari. Il famigerato erbicida stava per essere bandito dall'Europa, ma da 'ste parti invece si continua a usarlo (forse fino a "esaurimento scorte"?).

Succede in "campagna" (in Veneto si fa per dire: diciamo quanto ne rimane nel dilagare di aree cementificate industriali-artigianali) come in collina.

Da notare che sovente i responsabili sono gli stessi, ossia chi ha già devastato la pianura costruendo capannoni e poi magari si accaparra un buon ritiro dove giocare al contadino con modalità da piccola industria. Utilizzando per lo più forza lavoro costituita da immigrati (marocchini, sikh…), sottopagati e in nero.

Questo il paesaggio con rovine in cui sprofondano le mitiche ville palladiane.

Come nel trevigiano e nel veronese (oltre ovviamente al Friuli), la febbre del prosecco e affini ormai dilaga anche nel bellunese e nel vicentino. Obiettivo quasi raggiunto per gli speculatori, la produzione di oltre mezzo miliardo di bottiglie (parlando solo di prosecco) entro il 2019. Da esportare, preferibilmente, in Stati Uniti e Gran Bretagna; ma anche Russia e Cina non scherzano, pare.

Prezzo da far pagare alla collettività: sbancamenti, distruzione del bosco, inquinamento diffuso. Ieri in Altamarca (beffardamente proposta come Patrimonio dell'Umanità all'Unesco), oggi sui Colli Berici.

Le colline intorno a Longare, Castegnero, Nanto, Mossano, Barbarano, Villaga, Sossano, Alonte vengono sottoposte a quel tipo di trattamento che era già

ben conosciuto da Maserada, Sernaglia, Valle del Soligo, Vittorio Veneto, Valdobbiadene, Conegliano…

Stiamo parlando di quel territorio e di quel paesaggio che Zaia ha definito "un presepe" (in una intervista su "La Repubblica"). E per fortuna non ha aggiunto "vivente" (vanno di moda da 'ste parti: da Scaldaferro a San Donato di Villaga), visto e considerato l'inquinamento sedimentato non solo tra le vigne. Non è qui che un paio di anni fa – dovendo transitarvi il Giro d'Italia – qualche sindaco aveva proibito di irrorare almeno per l'intera settimana che precedeva il Giro? Forse paventando la pessima ricaduta di immagine nel caso qualche ciclista fosse stramazzato al suolo?

L'anno scorso veniva nuovamente denunciato da Legambiente l'ulteriore ampliamento dell'area destinata alla coltivazione della vite (altri tremila ettari, da 20.250 a 23.250) per la produzione del prosecco Doc ("controllata"?).

Lo scopo di questo ulteriore ampliamento (a spese – ricordo – del bosco e della biodiversità), responsabile di ulteriore sfruttamento e devastazione per il territorio, sarebbe «garantire la stabilità e l'equilibrio del mercato» (neoliberismo, malattia cronica del capitalismo).

Per quanto riguarda il prosecco in particolare (ma il discorso vale in generale), in un editoriale di *Nuova Ecologia* si poteva leggere: «*I vigneti di glera, il vitigno da cui si ricava il prosecco* [segnalo che secondo alcuni autori il ceppo originario del *Glera Balbi* potrebbe aver avuto origini proprio sui Colli Berici – doverosa citazione de "Il roccolo" di Aureliano Acanti]*, vengono piantati dove storicamente non ci sono mai stati, anche in aree paludose o esposte a nord, non vocate per clima e composizione del terreno: questo implica un utilizzo ancora maggiore di fitofarmaci. I trattamenti, poi, si fanno in momenti diversi, perché ciascun viticoltore decide in autonomia quando farli* ["liberisticamente", in totale *deregulation*]*, quindi ogni anno è un'irrorazione continua fra primavera ed estate*». E continuava: «*Il vero problema è la diffusione della monocoltura. Si pianta ovunque: in mezzo alle case, vicino ai corsi d'acqua*».

Quanto ai – presunti – regolamenti regionali introdotti per limitare l'uso di fitofarmaci nelle aree urbanizzate (come appunto i paesi, ampliatisi a macchia d'olio in anni recenti, del Basso Vicentino) e il divieto – sempre presunto – di utilizzare gli erbicidi, vengono ampiamente inficiati dalle numerose deroghe promosse dalle amministrazioni locali. Fatta la legge (a scopo propagandistico?) si scopre l'inganno: ossia che si tratta solo di "suggerimenti" non obbligatori.

Forse a scopo mimetico-propagandistico, nel 2011 il Consorzio del prosecco superiore Doc aveva adottato un protocollo che prevedeva *«una riduzione dei prodotti chimici da utilizzare nei vigneti, escludendo del tutto i più pericolosi per la salute umana e l'ambiente»*. Ma anche qui l'adesione era «su base volontaria».



Colli Berici, veduta dalla Pineta di Rendola

Ribadisco. Sui Colli Berici troppi vigneti si vanno espandendo, sostituendosi a quanto rimaneva dei boschi. Un vero e proprio stravolgimento del paesaggio ottenuto con brutali sbancamenti e livellamenti, interrando doline e demolendo affioramenti rocciosi. In genere con le ruspe, talvolta (vedi anni fa sopra Castegnero) utilizzando l'esplosivo; oppure (era accaduto a San Gottardo) è l'intera sommità di una collina a essere spianata.

Come si è detto ormai la produzione di vino (e di prosecco in particolare) sta diventando la "nuova industria del Nordest": l'attuale "corsa al vigneto" è sostanzialmente opera di speculatori in gran parte provenienti dal mondo della piccola impresa (sia dall'industria che dall'edilizia), culturalmente estranei all'agricoltura tradizionale, senza legami affettivi con il territorio in cui vedono soltanto una possibilità di sfruttamento e rapido arricchimento.

Altro che "Patrimonio dell'Umanità"! Patrimonio del capitalismo e del profitto, piuttosto.